

LA SCRITTURA PAHLAVICA FRUTTO DI BILINGUISMO
ARAMAICO-IRANICO?

Alessandro BAUSANI

1. In questi ultimi anni c'è stato più di un lavoro dedicato al problema posto dalla singolare scrittura pahlavica, e più precisamente dal "pahlavi dei libri". Si troverà una bibliografia ragionata, aggiornata al 1973, nell'ottimo volumetto di A.V. Rossi¹. Questo stesso dimostra come ancora di un problema si tratti (ampia bibliografia ulteriore in W. Lentz²; cfr. anche J.A. Delaunay³ e H. Humbach⁴). Nessuno dei lavori sul "problema pahlavi" sembra aver tenuto in considerazione il mio articolo del 1968⁵ forse perché in italiano o forse perché con un titolo indicante un argomento apparentemente lontano dal pahlavi (la singolare scrittura sino-araba); ma anche questo potrebbe essere un avvertimento metodologico in favore di quell' "enciclopedismo" (forse meglio che "interdisciplinarietà") che io ritengo tuttora possibile e fecondo. Riprendo quindi qui l'argomento, proponendo una soluzione, sempre ipotetica sì, ma che può servire a una critica metodologica di certe tendenze storicistico-idealistiche che spesso si annidano in settori insospettabili della nostra intelligenza (e non solo europeo-occidentale).

Per necessità devo considerare noto nelle linee generali il sistema di scrittura pahlavico⁶. Per darne una più o meno vaga idea, parto dalla esposizione di

¹ A.V. Rossi, *Linguistica Mediopersiana 1966-1973*, Napoli 1975, pp. 22-29.

² W. Lentz, *Mitteliranische 'Ideographie' im Lichte von Erfahrungen mit Sprachkontakten*, in *XIX. Deutscher Orientalistentag (vom 28. Sept. bis 4. Okt. 1975 in Freiburg im Breisgau)*, Wiesbaden 1977, pp. 1061-1083.

³ J.A. Delaunay, *L'Araméen d'Empire et les débuts de l'écriture en Asie Centrale*: "Acta Iranica", I, 2 (1974), pp. 219-236.

⁴ H. Humbach, *Arameo-Iranian and Pahlavi*: "Acta Iranica", I, 2 (1974), pp. 237-243.

⁵ A. Bausani, *Un caso estremo di diffusione della scrittura araba: il 'sino-arabo'*: "Oriente Moderno" 48, 11-12 (1968), pp. 857-876.

⁶ Si veda comunque W.B. Henning, *Mitteliranisch*, in *Handbuch der Orientalistik*, I, IV, 1, Leiden-Köln 1958, pp. 30 segg.

A. Pagliaro⁷. "L'aramaico - egli dice - fu, nell'età achemenide, la lingua scritta dell'amministrazione. Ciò è da tutti riconosciuto... E' presumibile che tutti gli ordini e comunicazioni ufficiali fossero tradotti dagli scribi per prima cosa in tale lingua, che era la lingua di scrittura per eccellenza: persino i documenti della tesoreria di Persepoli sembra che siano stati fissati in aramaico prima di esser tradotti nella segnatura cuneiforme elamica⁸. E il Cameron ritiene, non a torto secondo noi, che anche la redazione persiana delle iscrizioni cuneiformi sia passata attraverso una traduzione aramaica prima di essere realizzata sulla pietra...". E il Pagliaro aggiunge, forse un po' troppo ottimisticamente: "...Gli ideogrammi aramaici nelle scritture iraniche e, in particolare, in quella pahlavica, si spiegano agevolmente nella loro origine ammettendo che si tratti di un sostituirsi della parola persiana in quella aramaica nella scrittura, nello stesso momento in cui l'alfabeto aramaico veniva usato per parole propriamente persiane, a partire, com'è ovvio, dai nomi propri... Questo sistema grafico si venne stabilizzando nel secolo successivo [cioè nel III sec. A.D.; *nota mia*] con peculiarità proprie nelle diverse aree linguistiche. Esso consiste in una scrittura in cui, mentre la maggior parte delle parole è resa foneticamente, un numero notevole di esse è espresso con un complesso grafico che riflette il vocabolo aramaico. L'apprendimento di siffatte immagini grafiche, alle quali, nella lettura, corrispondeva la parola iranica, doveva certo essere affidato a un insegnamento particolare", come mostra il dizionario di corrispondenze noto come *Frahang i Pahlavik*⁹. E aggiunge ancora: "Il numero e il carattere degli ideogrammi inducono a ritenere che la lingua aramaica sia stata usata non solo nella corrispondenza ufficiale e in documenti amministrativi, bensì anche per fissare in scritto testi di altro carattere", cioè il Pagliaro ipotizza - all'origine della scrittura iranica di questo tipo - "pure testi religiosi in lingua e scrittura aramaiche, i quali, letti in lingua iranica, stabilirono un nesso duraturo fra la parola aramaica scritta e il suo equivalente iranico. La formazione di una scrittura fonetica iranica, cioè l'adattamento dei segni aramaici ai suoni della lingua d'uso, avvenne certo quando questa era ormai in fase medievale...". Secondo il Pagliaro la nuova scrittura sviluppatasi in epoca sasanide "era risultata dall'adeguarsi progressivo dell'alfabeto aramaico a un testo iranico, il quale, prima, era come una traduzione orale del testo arameo". "Le linee generali dei primi sviluppi della scrittura iranica esigono dunque, come precedente di questa, l'uso dell'aramaico non soltanto come lingua di corrispondenza, ma anche come lingua scritta per ogni

⁷ A. Pagliaro, *Letteratura della Persia Preislamica*, in A. Pagliaro - A. Bausani, *Storia della Letteratura Persiana*, I ed., Milano 1960, pp. 40 segg.

⁸ G.G. Cameron, *Persepolis Treasury Tablets*, Chicago 1958, p. 20.

⁹ Per un diverso valore dato al *Frahang* si veda Lentz, cit., *passim*.

manifestazione culturale". Poiché gli ideogrammi conservati in pahlavi in così grande numero, insieme con i settori della vita pratica, toccano anche quello religioso, c'è da chiedersi se non si siano avute traduzioni aramaiche di testi avestici", e giunge così a postulare che addirittura la prima redazione scritta dell'*Avesta* sia stata quella di un testo tradotto o meglio ancora dichiarato "...in lingua aramaica nell'età arsaacidica", e afferma che pensare, come fa Andreas, a una traslitterazione di testi originali avestici in scrittura aramaica "riduce la possibilità di render conto degli ideogrammi aramaici nella scrittura partica e persiana".

Le idee qui esposte da Pagliaro sono interessanti perché mi sembrano proprie di quel tipo di storicismo idealistico "naturalistico" di cui parlavo all'inizio (i corsivi sono miei).

2. Le caratteristiche più curiose di questa singolare scrittura pahlavica sono le seguenti:

a) Il carattere, appunto, ideografico. Solo qualche esempio. Una parola come il mp. *pitār* "padre" si esprime scrivendo prima in aramaico *ab* o *abī* ("padre" o "mio padre") e aggiungendovi il complemento fonetico *-tar*. Il risultato finale è un impossibile *abītar* o *abtar* che mostra come l'elemento *abī* era inteso come puro ideogramma e letto *pi-*.

b) Quali sono le forme aramaiche usate per l'ideogramma? Cosa singolare, si tratta non sempre di forme isolate, ma di forme spesso munite di pronomi suffissi e, nel caso di verbi, di varie forme, ma generalmente la III plur. dell'aoristo o la III plur. del preterito, sempre o quasi sempre comunque la III persona plurale. Abbiamo così per "uccidere" (iranico *ōšatan*) *yīqṭelūn-tan* dall'aramaico *yīqṭelūn* "essi uccidono" o "uccideranno", più il complemento fonetico dell'infinito persiano *-tan*. E per l'iranico *ear* "testa" si ha *rēšēh* "sua testa" e non il semplice *rēš* o *rēšā*. Così "mano" (*dast*) è scritto *yedēh* "la sua mano", ecc.

c) Dato che si tratta di ideogrammi, non ha senso pensare, come sembra faccia in una frase sopra citata il Pagliaro, alla loro relativa quantità o ai settori della vita privata o pubblica che essi possano rappresentare; anzi le parole più basilari della lingua vengono spesso espresse in ideogrammi, così come "madre" o "padre" o "figlio" o addirittura il verbo "essere" che è scritto con l'ideogramma *hāwāh*, o "avere" che è *hāhēnīn* forma aramaica dalla radice *h-s-n* nel senso di "essi posseggono". E sono scritti in aramaico anche i pronomi personali, che - cosa interessante - sono ancora in pahlavico sentiti come casi obliqui (così *man* è l'obliquo di *az* "io" e così via) e pertanto sono resi dal pronome aramaico suffisso alla particella *l-*: *man* è scritto

lī, e così via. Nyberg¹⁰ ha anche riconosciuto una rara forma non obliqua az "io" scritta allora dall'ideogramma aramaico *anā*. Parallelamente si scrive *liziā* il persiano *im*, già caso obliquo (anche se in pahlavico ormai sentito come nominativo) del pronome "quello" ("a quello"), di fronte a un *zenā* che invece esprime il persiano *hān*, "quello". Le più basilari parole, per le quali nessuna lingua userebbe prestiti, sono riprodotte così in ideogrammi aramaici. Abbiamo or ora visto i pronomi, ma è aramaica anche la resa di "che" (ir. *kū*) con *aig*, di "chi" con *mannū* e così via e persino la congiunzione "e" è espressa nella scrittura da un *wāw* aramaico che è ideogramma di pahl. *ut/ud* che, poi, per caso, si è identificato nella pronuncia più tarda a un *ū* che andrebbe bene sia per l'iranico sia per l'aramaico.

3. Si tratta dunque di caratteristiche che fanno escludere del tutto che si tratti di inizio di formazione di "lingua mista", come poi sarà ad esempio l'influsso arabo nel neopersiano o come la formazione dell'urdu o altri fenomeni studiati per es. da Weinreich¹¹. In questi casi non sono certo i vocaboli più comuni che sono presi dalla lingua straniera (e quasi mai poi i pronomi, i numerali *et similia*) e, soprattutto, nel caso dei veri e propri prestiti, i verbi non sono presi in forme finite singole (come *yeqtilūntan* per *ōžatan*) bensì in forme infinitive più allargamenti deverbali (es. pers. *fahmīdan* da ar. *fahm*) o da nomi verbali con *kardan* (urdu *karnā*). Un verbo come la copula o verbi genericissimi come "avere" e simili non sono in genere presi in prestito. In pahlavi, invece, addirittura il più generico dei verbi persiani, come "fare" *kartan* è ideograficamente scritto *aebidūn-tan*!

Se ho ben capito il piuttosto complicato ragionare di Lentz, egli sembrerebbe invece, quasi unico fra gli iranisti più recenti, (per altri si veda Lentz¹²) ad esser contrario alla tesi "ideografica" e a sostenere un vero e proprio prestito aramaico¹³. Interessanti sono comunque le sue (giuste) osservazioni che "die Ideogrammthese (vista nell'ambito di uno storicismo tradizionale, aggiungerei io) ...setzt...einen bisher nicht erklärten Bruch in der iranischen schriftlichen Überlieferung voraus..."¹⁴, o a lamentare (ancora giustamente) che lavori generali sulla storia e la tipologia della scrittura, o non trattino di solito i problemi della scrittura medio-iranica o non fac-

¹⁰ H.S. Nyberg, *Hilfsbuch des Pehlevi*, II, Uppsala 1931, p. 28 (ediz. rifatta: *A Manual of Pahlavi*, Wiesbaden 1964).

¹¹ U. Weinreich, *Lingue in contatto* (trad. it.), Torino 1974.

¹² Lentz, cit., p. 1062.

¹³ "Die Annahme echten Lehnguts...", Lentz, cit., p. 1077.

¹⁴ Lentz, cit., p. 1061.

ciano che riprodurre la *communis opinio* delle rispettive filologie.

Interessante è anche la rivalutazione lentziana¹⁵ delle "fantastiche" (è parola di Henning e da Lentz criticata) letture tradizionali di alcune parole del corsivo aramaico usato nel pahlavi, così pieno di omografi, come l'incredibile *Anhūmā* per *Darmasd* (𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥). Si tratterebbe, per Lentz (e sono molto incline a dargli ragione), di un sistema in sé consistente usato dagli scribi solo per la d e t t a t u r a di questi testi. L'ipotesi conferma il carattere artificiale di questo genere di scrittura di classe (o meglio "di casta"), oltre a spiegare il paradosso di sacerdoti zoroastriani che non avrebbero nemmeno riconosciuto graficamente il nome del loro Dio supremo!

4. Bisogna dire che un fenomeno grafico qual'è quello descritto poc'anzi è estremamente raro nel panorama linguistico tradizionale, anche se ve ne sono esempi più antichi (ideogrammi sumerici o sumerogrammi in accadico e in eblaita ecc.) che però - a mio parere - non sono identici a questo. E' opportuno quindi, per spiegarne o capirne più concretamente le modalità, ricercare, se possibile, altri simili casi. Ebbene, almeno un caso simile esiste, o meglio esisteva, ma nessuno, a mia conoscenza, l'ha usato per cercar di capire il sistema grafico pahlavico, forse perché è caso estremamente circoscritto o, anche, a causa della mancata enciclopedicità della scienza moderna (per me, da lamentare!) e della conseguente impermeabilità dei vari campi di competenza. Intendo parlare del curioso modo crittico di scrittura che ho chiamato *sino-arabo* e di cui mi sono occupato in un articolo, rimasto come ho detto praticamente senza eco, e sul quale ritengo quindi opportuno insistere ancora in questa sede, pubblicato in "Oriente Moderno" nel 1968¹⁶. Si tratta di cinese scritto in caratteri arabi da musulmani cinesi soprattutto del Kan-su, sviluppatosi probabilmente nel XVIII secolo, quindi in epoca assai vicina a noi, e di cui esistono scarsi documenti, studiati, oltre che da me, anche prima, dal Hartmann¹⁷ e dal Forke¹⁸. Ma l'interesse di questo tipo di scrittura sta nel fatto che essa non si limita ad essere una trascrizione in caratteri arabi della lingua cinese, bensì ingloba numerosi ideogrammi o eterogrammi persiani (il persiano era la lingua "musulmana" colta per eccellenza dell'Asia centrale, dalla quale dipendevano culturalmente i musulmani del Kan-su). Che si tratti di ideo-

¹⁵ Lentz, cit., p. 1076.

¹⁶ Bausani, cit.

¹⁷ M. Hartmann, OLZ, 6 (1903), pp. 283 segg.

¹⁸ A. Forke, *Ein islamischer Tractat aus Turkistan: Chinesisch in arabischer Schrift*: "T'oung Pao", s. II, 8 (1907), pp. 1-76.

grammi è mostrato sia dal fatto che erano espressi in persiano elementi linguistici del tutto arbitrari e spesso fondamentali (ad esempio i numerali; ma "quindici" era *dah-parsj*, cioè "dieci-cinque", calco del cinese *shih-wu* e non il *pānsdah* del persiano!), sia anche dal fatto che certi nomi di ben note città cinesi erano scritti cripticamente mediante ideogrammi persiani. Abbiamo così *Kitāb-gūsfaṇd* ("Libro-Pecora", sic!) per *Ching Yang* dove il primo elemento del nome della città cinese è *Ching*, che significa appunto "libro sacro", ma il secondo è *Yang* "simbolo solare" e non *Yang* = "pecora" (che pure esiste, ma è scritto con diverso segno cinese). Così anche il nome della città di *Hung-kuan*, in cui il secondo elemento *kuan* (scritto però con un altro ideogramma cinese) significa "mandarino" (arabo-persiano *amīr*) è scritto *Hung-amīr* e così via. Altro esempio caratteristico, e tipico di una scrittura ideografica di tipo pahlavico: il cinese *sha-hai* combattere, il cui secondo elemento *hai* può significare anche "malato", è trascritto come *sha-bīmār* (*bīmār* in pers. è "malato"). Inoltre esistono nomi verbali arabi o temi di passato (o altre forme) persiane seguiti da particelle cinesi con valore morfematico come *qatl-liao* "uccise"/"uccisero" o forme come *berasīd* o *raead* ("giunga", "giunse") ad indicare "fino a", in sostituzione cioè del vocabolo cinese, che ha ambedue i sensi, e così via, in modi molto simili, cioè, all'ibrido *yeqīlūntan* pahlavico.

Mi sembra evidente che non si parlò mai un simile ibrido sino-persiano, né lo si lesse come è scritto, ma che si tratta di sola scrittura criptica.

La scelta di quali ideogrammi persiani (o, nel caso del pahlavi, aramaici) usare, deve essere stata del tutto arbitraria. Ogni tentativo di scoprirne i motivi sembra fallito. Deve cioè esser stata una scelta di scuola, in certo modo simile a quella che ora si farebbe per creare un cifrario. Mi sembrano pertanto dubbie, oltre a certe affermazioni del Pagliaro sopra citate, anche le considerazioni del Henning che, a proposito della domanda che si potrebbe porre: "perché, già che molto si scriveva foneticamente, non si scrisse foneticamente tutto?" invoca¹⁹ una maggiore incomprendibilità della scrittura corsiva aramaica applicata all'iranico di fronte al corposo (anche se poi nella sua peculiare fonetica, incomprendibile ai lettori persiani) ideogramma aramaico. Ma *kartan* 𐭪𐭫𐭬 è proprio meno comprensibile di 𐭪𐭫𐭬𐭭 ? Che, fra l'altro, in forma identica, può anche leggersi *yrīftan* "prendere", interpretandolo non come 'aeβīdun ma come eḥādūn²⁰. Del tutto da scartare sono poi le considerazioni, istintivamente storicistico-romantiche, che attri-

¹⁹ Henning, cit., p. 31.

²⁰ H.S. Nyberg, *Hilfsbuch des Pahlavi*, I, Uppsala 1928, p. 42.

buiscono a un simile tipo di scrittura uno sviluppo naturale (Henning) o parlano di vero e proprio *Lehmgut* (Lentz).

Henning²¹ scrive infatti: "Già in epoca achemenide [sul periodo di formazione di tale scrittura si veda anche Humbach, cit., pp. 237 segg.: *nota mia*] ci si era abituati a spargere nel testo aramaico parole iraniche, intanto titoli, espressioni tecniche e simili... Nel corso del tempo le parole iraniche aumentarono di numero e contemporaneamente l'aramaico fu sempre più trascurato; già nel III sec. av. Cr. deve esser stato difficile trovare persone sufficientemente esercitate per scrivere quella lingua. A poco a poco la posizione delle parole tipica della sintassi della propria lingua cedette, mentre le singole parole mantenevano la flessione aramaica. Raggiunto questo stadio, non si sa più se designare la lingua come cattivo aramaico o già come iranico ideografico... Poi la flessione delle parole aramaiche viene lentamente abolita ed esse vengono mantenute solo in una o due forme fisse... 'Figlio' si scrive così in partico *𐭥𐭩* (pronunciato *puhr*) mentre la forma aramaica significa 'mio figlio'...", e così via (*I corsivi sono miei*).

Ora mi domando se un tale lento processo spieghi veramente la formazione della singolare scrittura pahlavica o se, soprattutto, spieghi la scelta delle entità da considerare ideografiche e, queste, in quale forma aramaica. Abbiamo già visto casi in cui, per il verbo, si usa la III pl. dell'aoristo, altri in cui si usa il perfetto e così via; così come nel sino-arabo si usa talora il nome verbale (*maḡdar*) arabo tipo *qatl*, talora una forma mezzo araba e mezzo cinese come *sha-bīmār*, talora forme finite come *na-dānad* (pers. "non sa") per "ignoto" (sic!) o *rasad* (pers. "giunge") per "fino a", ecc. Il fatto stesso della singolare concordanza di molte di tali forme su ampio territorio (il Henning dedica appunto un capitolo a questa *Einheitlichkeit der Entwicklung*, facendo notare, pur assieme a qualche differenza, la singolare coincidenza delle scelte ideografiche fra soghdiano, partico e altre forme iraniche) fa pensare che si tratti appunto di una forma scelta, *thesei* e non *physei*, da una scuola unitaria di scribi aramei, forse già alla fine del periodo achemenide, d'accordo forse con una nascente casta di scribi iranici, anche per rendere la scrittura un affare di classe, difficile.

In questo senso soltanto l'origine della scrittura pahlavica si può dire dovuta a un bilinguismo o meglio a una collaborazione fra scriventi (bene) aramaico con nozioni di iranico e scriventi (bene) iranico con nozioni di aramaico, così come ho cercato di dimostrare che il linguaggio criptico sino-arabo derivò, come scrittura esclusivamente (non credo sia mai stata parlata quella mo-

²¹ Henning, cit., pp. 31 segg.

struosità linguistica...) da un accordo linguistico fra *ākhund* musulmani centroasiatici che conoscevano(bene) il persiano con nozioni di cinese, e cinesi musulmani conoscitori(buoni) del cinese con nozioni di persiano. E' stato notato (oltre che da me già da Forke²²), come il cinese dei testi sopra menzionati, una volta decifrati in cinese appunto, sia, o sembri, poco idiomático, come di chi lo abbia imparato in modo astratto. Lo stesso - è cosa singolare - si può dire del pahlavi dei libri. Raramente vi si trovano quelle espressioni sapidamente e idiomáticamente iraniche, che si vedranno nel persiano post-islamico, non legato alla scrittura ideografica, bensì lingua effettivamente di "mista". Questa mi sembra una ulteriore prova che, nel caso del pahlavi, si tratta di un linguaggio/scrittura alquanto artificiale, combinato a bella posta fra due tipi di utenti (lo scriba arameo e il neo-scriba iranico) in modo da non essere abbastanza comprensibile al volgo, ma non troppo difficile per le due parti, anche, d'accordo con Lentz, con particolari sistemi di dettatura, anch'essa del tutto astratta e artificiale.

Immaginare invece, come io stesso, influenzato dalla opinione più comune, prima facevo, il nascere della scrittura pahlavica, semplicisticamente e in maniera storicistico-naturalistica, come il frutto di una situazione in cui scribi aramei (o iranicisti) conoscenti bene l'aramaico) a mo' di interpreti cominciarono col leggere con gli occhi in aramaico pronunciando la traduzione in persiano, un metodo che a prima vista può parere attraente e convincente, ma in ultima analisi non è ben precisabile, mi sembra ora difficile ad accettarsi. Giungere poi a postulare, sulla base di questa ipotesi, l'esistenza di una redazione aramaica come più antica forma scritta dell'*Avesta* (come propose Pagliaro) mi sembra implichi un'idea di traduzione troppo estrinseca e meccanica per poter essere accettabile.

Ripeto, a conclusione, che le idee di una evoluzione naturale della scrittura pahlavica mi sembrano derivare da un pregiudizio che chiamerei 'storicistico di tipo romantico', col suo postulare lenti e naturali movimenti di culture, di lingue e di scritture quasi fossero organismi viventi. L'idea di un concertato accordo artificiale sta come quella qui proposta, anche se a prima vista possa parere paradossale (ma, comunque, si badi a non intendere troppo semplicisticamente questa ipotesi come indicante il pahlavi quale sistema crittografico!) mi sembra invece tener conto dei fenomeni linguistici concreti e delle possibilità storiche, oltre ad essere suffragata dal singolare esempio (certo non "naturale") della scrittura sino-iranica, cui ho accennato, e che ha il pregio di essere studiabile nella piena luce della storia.

²² Forke, cit.